

Natale Turco, grandezza e angoscia in un intellettuale cattolico di Pordenone

Saggista, professore e direttore de “Il Popolo”

di Vannes Chiandotto

Quando nel 1927 il prof. Natale Turco, a soli 38 anni, pose fine ai suoi giorni ancora molti, nonostante il “clima politico” dell'epoca, vedevano in lui l'uomo di alta cultura e di grande sensibilità sociale fortemente impegnato nelle iniziative del mondo cattolico del Friuli occidentale e che, un giorno, sarebbe potuto diventare un riferimento anche per più elevati incarichi accademici o politici. Invece, dopo quel suo gesto - “insano ma irresponsabile”, come disse Agostino Candolini -, sulla sua attività, nonostante avesse raggiunto, specialmente come saggista, addirittura notorietà nazionale, pian piano inesorabilmente - e ingiustamente, aggiungiamo noi -, scese l'oblio.

Istruzione e militare

Natale Turco nacque a Pordenone l'11 gennaio 1889 da Antonio Giuseppe e Lucia Fabris. Il padre, proveniente da Talmassons, era negoziante in lino e canape, mentre la madre, originaria da Bertolo, faceva la casalinga. Abitavano in una casa dell'odierno Corso Vittorio Emanuele II di Pordenone, dove probabilmente tenevano anche il negozio. I coniugi Turco, dopo il figlio Natale, ebbero Pia nel 1890 e Antonio nel 1898.

Sono sommari i dati biografici che si conoscono di Natale Turco e, per notizie, in gran parte si deve fare riferimento a quanto pubblicato dai giornali nei giorni della sua tragica scomparsa.

Frequentò le scuole tecniche, le uniche esistenti allora in Pordenone ed erano una sorta di scuola di avviamento commerciale che, a differenza delle “medie” allora distinte col termine di “ginnasio”, formavano i giovani destinati ad inserirsi presto nel mondo del lavoro. Coltivò da solo gli studi più disparati ma con ragguardevole profondità tanto da non avvertire in nessuno dei suoi numerosi e sovente ponderosi scritti i limiti che spesso un autodidatta presenta. Parlava correttamente il francese e il tedesco. Imparò pure latino e filosofia, riuscendo, terminata la Grande guerra, a superare brillantemente all'Angelicum di Roma - allora ancora comunemente denominato Collegio S. Tommaso, oggi Pontificia Università di S. Tommaso d'Aquino - gli esami di laurea.

Chiamato, il 12 agosto 1910, a svolgere il servizio militare a Udine, nel deposito del 20° reggimento fanteria, nemmeno tre mesi dopo fu congedato. Mobilitato per la guerra mondiale che stava per scoppiare fra l'Italia e l'Austria, il giorno stesso del suo arrivo in Udine - il 20 maggio 1915 - fu riformato con determinazione della direzione dell'ospedale militare e immediatamente congedato. Da queste scarse informazioni, dedotte dal suo foglio matricolare, si capisce che il motivo del repentino suo ritorno alla vita civile non dovrebbe risiedere tanto in problemi fisici (alla visita di leva, compiuta nel giugno 1909, risultò alto 1,68 m, torace 0,91 m, capelli castani, occhi grigi, oltre a dentatura e colorito sani), bensì in qualche malessere che i medici militari individuarono istantaneamente e tanto grave da non consentirgli di fare alcunché come soldato da avviare al fronte.

Formazione religiosa e politica

Era un uomo di una religiosità convinta e intensa, respirata già nell'ambito familiare. Il padre Antonio Giuseppe militò nell'Azione cattolica della sua parrocchia, quella del duomo di S. Marco di Pordenone, e la madre Lucia “educò i suoi figli a nobili virtù religiose e civili”, come scrissero nei necrologi alla loro scomparsa avvenuta, rispettivamente, nel 1915 e nel 1927.

La sua formazione religiosa, oltre che in famiglia, la maturò nella parrocchia di S. Marco di Pordenone. Ma più che dai parroci che si

succedettero - da quanto egli stesso riferì - la ricevette da mons. Gaetano di Montereale Mantica, rettore della chiesa "del Cristo" e cappellano dell'ospedale cui la chiesa era annessa. Mons. di Montereale Mantica, negli anni dal 1885 al 1890, fu l'economista spirituale di S. Marco, esercitando, dal punto di vista religioso, le stesse funzioni del parroco ma senza la prescritta investitura civile (la parrocchia era all'epoca soggetta al giuspatronato del comune di Pordenone, che a lui non volle affidare l'incarico).

Avendolo conosciuto fin da piccolo, Natale Turco restò sempre legato a mons. di Montereale Mantica, di cui, nel 1917, a cinque anni della scomparsa, tratteggiò il profilo umano e spirituale in un volumetto - con prefazione di don Umberto Gaspardo e varie altre testimonianze - dal titolo Mons. Gaetano conte di Montereale Mantica. Nel suo contributo, che si estende per una quarantina di pagine su 64, Turco riportò diversi riferimenti personalissimi. Affermò innanzitutto che non avrebbe voluto accettare l'incarico principale di una tale commemorazione perché "oppresso da molto lavoro", ma di averlo dovuto svolgere perché egli "ebbe l'insigne beneficio d'essere amato discepolo e per oltre quindici anni assiduo penitente del compianto monsignore". Andando a ritroso negli anni, quindi, si rileva che fu con mons. Gaetano di Montereale Mantica che Natale Turco regolò le sue prime pratiche religiose. Ma aggiunse anche dell'altro ed è sorprendente che lo abbia inserito in un componimento del genere, data la delicatezza e le interpretazioni che si sarebbero potute dare. Infatti, quando si soffermò su mons. Gaetano di Montereale Mantica, quale sacerdote e direttore spirituale, Turco scrisse di non poter non rammentare - ed era "uno dei più soavi ricordi" della sua vita - "come in preda a sofferenze senza nome, non poche volte io mi recassi da lui con l'animo straziato e la speranza quasi estinta, e come sempre n'avessi giovamento. Spesso vedendomi così turbato e sofferente, egli allargava le braccia e mi stringeva al suo cuore, stampava un bacio sulla mia fronte annuvolata, e, con parole d'amor dolcissimo, m'incitava a «sperare oltre ogni speranza»".

Da queste parole si intuiscono le angosce che percorrevano, fin da giovanissimo, la mente di Natale Turco. In quell'opuscolo non mancò neppure di annunciare il suo lavoro che, in due volumi, stava per uscire, ma probabilmente per i travagli della guerra mondiale in corso lo sarà solo qualche anno dopo, su il trattamento "morale" dello scrupolo e dell'ossessione morbosa. Il contesto di quell'autocitazione appare come un ulteriore chiarimento dei problemi che lo angustiavano. Natale Turco cercava, evidentemente, di trovare rimedio ai suoi tormenti esistenziali nello studio delle malattie mentali, ma quella era una strada che non faceva altro che aumentare le sue tribolazioni, invece di sollevarlo. Sembra, in altro campo, il comportamento di chi è senza fede e vorrebbe cercare Dio seguendo gli studi teologici, ma è un percorso che porta sicuramente a conoscere molto del divino, ma non a credere. E così le sue inquietudini non venivano certamente placate perché studiava tutto su di esse.

Nella biografia su mons. di Montereale Mantica il "carissimo amico Natale Turco" - scrisse il 12 agosto 1917 il settimanale diocesano "La Concordia" e il recensore era certamente il direttore don Annibale Giordani anche se non si firmò - dimostra "ancora una volta le sue doti di pensatore e di scrittore", però - aggiunse - "se v'è un dubbio diremmo ch'esso consiste nella sua stessa forza di pensiero, non sempre adatto ai palati superficiali dell'epoca nostra" tanto "che una maggiore snellezza di forma avrebbe dato il contorno all'affettuoso tributo". Giordani - forse già allora intuendo la sofferenza di quella mente e non potendo dire pubblicamente di più sul biografo Turco - in pratica affermò che poteva tralasciare di addentrarsi in dotte disquisizioni teologiche, dogmatiche e quanto altro sulla funzione del sacerdote e limitarsi a descrivere "la bontà", che molti conobbero, di mons. Gaetano di Montereale Mantica. È stato scritto che vedevano pregare Turco come un eremita, compiendo ogni giorno la sua meditazione. Quotidianamente si comunicava e trascorrevano assorto, il capo tra le mani, lunghe ore in chiesa. "Lo si sarebbe detto un monaco, non un laico. Apparteneva a quei laici che sono sacerdoti in abito borghese. La sua presenza tra i professori del seminario non disdiceva. Era il suo posto quello - ché la sua pietà edificava gli studenti come e più della pietà sacerdotale". Rimane solo da chiedersi come mai non si sia fatto prete, ma forse questo è un altro mistero della sua esistenza sconsolata.

In una lettera del 22 dicembre 1915, che scambiò con il prolifico don Giuseppe Lozer, allontanato allo scoppio della Grande guerra dalla sua parrocchia di Torre, Natale Turco rispose assai piccato per qualche critica evidentemente ricevuta per il suo zelo religioso, che poteva apparire eccessivo: "L'idea direttiva della mia vita è quella di sempre maggiormente avvicinarci a Dio ed è a questo scopo ch'io consacro specialmente le mie poche ore libere. Ancor qui mi sembra di aver cura di non oltrepassare mai i giusti limiti,

perché se così facessi vorrebbe dire che ancor più di Dio amo me stesso”.

Deve aver passato tutto il suo tempo fra minuziose pratiche religiose, studio intenso e lavoro scrupoloso. Probabilmente, non si concedeva alcun tipo di svago e nemmeno periodi di riposo, tutto concentrato nelle attività cui si applicava.

Negli anni della formazione di un giovane cattolico fortemente impegnato come Natale Turco, che già poco più che ventenne teneva nei vari incontri giovanili diocesani quasi sempre il discorso (dimostrando come scrisse il settimanale diocesano “La Concordia” nel 1913 “non comune cultura e profondità d’osservazione”), erano tuttora vive le dilacerazioni seguite all’unità d’Italia, specialmente dopo la presa di Roma nel 1870. Non era ancora stato tolto il non expedit, che impedì per decenni ai cattolici ubbidienti alle direttive della S. Sede di essere elettori ed eletti nel parlamento nazionale, rimanendo così una parte cospicua della nazione non partecipe della costruzione del nuovo stato unitario. I cattolici, osservanti le direttive ecclesiastiche, potevano prendere parte solo alle elezioni amministrative, per i comuni e le province. Nell’attesa della tanto sospirata composizione della vertenza fra Stato e Chiesa, gli esponenti più dinamici del movimento cattolico svilupparono molte attività cosiddette di “azione cattolica”, non solo nel settore strettamente religioso, ma pure in quello caritatevole e assistenziale, senza tralasciare l’educazione della gioventù e persino le iniziative di mutualità o economiche. L’evoluzione decisiva cominciò per impulso di papa Leone XIII, che intervenne con una serie di encicliche per propugnare nuovi interventi dei cattolici nel campo sociale (la *Rerum novarum*, del 1891, sulla condizione operaia) e pure politico, parlando persino di “democrazia cristiana”, intesa come “benefica azione cristiana a favore del popolo” (la *Graves de communi re*, del 1901). Poi, dal pontificato di Pio X si consentì qualche eccezione nel voto alle elezioni parlamentari e il non expedit fu pressoché tolto all’introduzione del suffragio universale maschile nel 1913 (con il famoso “patto Gentiloni”). Finché, il 18 gennaio 1919, rivolgendo il celebre appello “a tutti gli uomini liberi e forti”, don Luigi Sturzo costituì il Partito popolare italiano, che riportava, senza più riprovazioni ecclesiastiche, i cattolici nella politica italiana (vedremo più avanti il pensiero di Turco al riguardo).

La situazione nazionale trovava riscontri localmente, dove la popolazione di Pordenone più agiata o che aveva diritto di voto era di tradizioni radicali e liberali, mentre la parte operaia, che tra fine Ottocento e inizi Novecento diventava sempre più numerosa per la presenza di vari cotonifici, tendeva più per i socialisti. Quindi, il contesto politico e sociale che Natale Turco poté osservare nella città natale negli anni della sua educazione inclinava molto sul versante laico se non anticlericale, piuttosto che su quello cattolico praticante. Per esplicitare le sue idee, egli trovò riferimenti nei sacerdoti più ardimentosi nelle iniziative sociali, che operavano in zona, come don Giuseppe Lozer e don Annibale Giordani, che, per un breve periodo, fu cappellano di S. Marco di Pordenone e quindi dal 1910 direttore de “La Concordia”, il battagliero settimanale diocesano che si pubblicava a Portogruaro e che cessò le pubblicazioni nell’ottobre 1917, all’invasione tedesco-austriaca seguita alla rotta di Caporetto.

Nel lavoro

Natale Turco, inizialmente, fu impiegato nel cotonificio Makò di Cordenons, dove gli fu anche prospettato un posto di maggiore responsabilità con un cospicuo stipendio. Rinunziò appena terminata la guerra mondiale. Preferì l’umile, nascosto compito di insegnante in seminario a 1000 lire all’anno, che anche per l’epoca era una cifra irrisoria. Il seminario a Pordenone era allora in costruzione, dopo che nel 1919 la S. Sede ne decise il trasferimento da Portogruaro.

Natale Turco credeva certamente nel dovere dell’impegno e della dedizione al lavoro. Non rifiutava - se richiesto - alcuna attività, anche la più umile, dalla tenuta della contabilità alle responsabilità politiche - fu fra i primi convinti aderenti al Partito popolare italiano a Pordenone, di cui ne divenne il segretario della sezione cittadina e componente del comitato provinciale, all’epoca in Udine -, dall’attività sindacale fra i contadini nelle “leghe bianche” alla presidenza della Cooperativa agricola mandamentale (sorta nel 1921 a Pordenone e poi con una filiale a S. Vito al Tagliamento, per agevolare la gente dei campi). Era, in definitiva, un intellettuale generoso e disinteressato, che non aveva paura di lavorare in posizioni che spesso - a torto - sono ritenute non confacenti al proprio ruolo nella società.

Ma quale era il pensiero di Natale Turco sui nuovi compiti dei cattolici in politica, dopo la nascita del Partito popolare nel quale militò

fin dagli esordi?

Bisogna innanzitutto dire che Turco, già dagli anni Dieci, teneva rapporti epistolari con i maggiori esponenti del pensiero cattolico nazionale. Uno di questi era l'on. Filippo Meda, figura di spicco dei cattolici lombardi, che fu eletto più volte deputato anche in epoca di non expedit e durante la Prima guerra mondiale divenne ministro delle finanze. Nel 1919, a Milano, Meda fondò e diresse "Civitas", una rivista bimensile di politica e di cultura sociale. Al periodico collaborò anche Natale Turco. Merita riferire su due articoli che Turco pubblicò nel 1921, per i riscontri sempre attuali dei temi affrontati e per l'esemplare sintesi che ne fece, che racchiude il nocciolo del suo pensiero.

Nel primo, dal titolo *Politica e confessionalità*, dopo analisi molto interessanti sui rapporti tra Chiesa e Stato, se non tra religione e politica, e dato per assodato che per Turco le prescrizioni della Chiesa dovevano essere seguite, giunse alla conclusione che "un partito politico", come quello popolare, proprio in quanto partito "non può ... essere e perciò dirsi cattolico, poiché la sua stessa natura di partito politico gli impedisce di essere alle dipendenze e direttive dell'autorità ecclesiastica; e che l'essere quindi il partito popolare stesso un partito aconfessionale, lungi dal rappresentare una deficienza sua, una sua manchevolezza, è una convenienza del suo carattere e una necessità della sua natura". Questo però non "infrima la necessità che i cattolici che compongono il partito popolare non si dimentichino d'essere cattolici, e tale loro qualità facciano negativamente e positivamente valere dappertutto dove essa ha una ragione d'essere e di penetrare". Ciò non impediva, secondo Turco, al partito di avere, come fu detto, "un'anima cristiana ... giacché il carattere cristiano dei suoi membri costituisce l'atmosfera morale, spirituale del partito stesso" che si alimenta "al dogma, alla morale, alla storia e alla vita del Cristianesimo", perché "è formato da uomini, e se l'uomo appoggia il suo piede alla polvere di questo mondo, la sua testa si rizza al cielo, e il suo spirito si appoggia sull'alto". Il partito, per compendiare al massimo l'opinione di Turco, è cosa ben diversa dalla religione, anche se i suoi aderenti debbono avere una vigorosa formazione cristiana o meglio cattolica su cui trovare rette indicazioni nell'agire politico.

Nell'articolo *Economia e confessionalità*, che seguì in altro numero di "Civitas" del 1921, Turco completò il ragionamento affrontando l'argomento delle relazioni tra economia e morale, specialmente in relazione alle organizzazioni economiche cattoliche. Anche qui risolse la questione che tali organismi "non possono dipendere direttamente dalla Chiesa e per essa dall'autorità ecclesiastica, ma solo indirettamente, e per quel tanto che il loro fine ... entra nel fine della Chiesa", la quale su di esse può solo svolgere azione di vigilanza e controllo morale.

In questo articolo Natale Turco fece anche una dichiarazione personale che rivela l'avanzamento del suo pensiero: "Chi scrive, quand'era ragazzo fu sempre un fervido accalorato sostenitore del confessionalismo di tutte le nostre opere, perché s'era proposto in tutta la sua condotta il criterio di Montalembert di «scegliere cioè in ogni cosa il partito più cattolico»". E aggiunse: "Per grazia di Dio, tale criterio sembra essere ancora - e vorrei quasi dire: sempre più - la norma delle opere sue; ma ora l'esperienza e una maggiore maturità di senno gli ha modificata la prospettiva; - e tutto considerato - un saggio, illuminato e prudente non confessionalismo gli sembra essere quello ora - e ben sinceramente - «il partito più cattolico»". Turco arrivò alla conclusione che "il non confessionalismo" che propugnava "non è certo separazione in seno all'azione nostra, dell'ordine morale e religioso da quello politico ed economico, ma distinzione e coordinamento". Come si può osservare, le concezioni di Turco sull'intervento dei cattolici in politica e in economia erano molto acute e per nulla "clericali", tanto che su di esse si potrebbe arguire anche in comparazione a certe scelte odierne di determinati partiti che vogliono, a tutti i costi, apparire i più cattolici. Gli autori che preferibilmente citava, oltre all'italiano Toniolo, erano francesi, segnatamente quelli che vengono indicati come i maestri del cattolicesimo liberale, Lamennais, Lacordaire e Montalembert.

I libri

Per le sue pubblicazioni, edita da famose case editrici nazionali come Marietti di Torino e Vita e Pensiero di Milano, Natale Turco leggeva tutto e si rivolgeva a tutti pur di avere i libri e le riviste specializzate che gli occorreavano.

Di padre Henri Dominique Lacordaire, grande oratore del XIX sec., non si limitò, nel 1917, a tradurre dal francese il *Thesaurus animae*, ma compilò anche introduzioni, note e appendici. Se ne fecero due edizioni.

Tra il 1919 e il 1920 uscirono da Marietti, per complessive 973 pagine, i due volumi su Il trattamento "morale" dello scrupolo e dell'ossessione morbosa con lettera - prefazione di padre Antonin Eymieu, del quale, negli anni Dieci, Natale Turco fu l'unico autorizzato a tradurre uno dei suoi libri dal francese. I sottotitoli di quei due volumi di Turco spiegano che sono "a uso degli ammalati, medici e confessori", oltre che essere un "contributo allo studio e alla cura di disturbi frequenti e dolorosissimi, non sempre considerati e riconosciuti, facilmente confusi e confondibili". Proponeva pure uno speciale "studio introduttivo sul problema dei rapporti generali tra la morale e la fisiologia e psicologia normali e patologiche". Nell'introduzione del ponderoso lavoro sui "massimi problemi" che attanagliano "i sofferenti della specie di quelli che vorremmo curare", ossia le malattie della psiche, rimarcò senza alcun giro di parole che pure lui stesso era "già crudamente" tribolato "dal medesimo quasi decennale dolore", tanto da aver "acquistato qualche competenza e fors'anche qualche veste per parlare di simili argomenti".

Nel 1922 pubblicò da Vita e Pensiero, in due volumi (in tutto 988 pagine), *La questione sociale nella sua genesi, ne' suoi aspetti e nella sua soluzione* con il sottotitolo di "trattato di sociologia generale teorico-pratica". La dedica della trattazione, "frutto - come egli scrisse - d'assidui studi e di lunghe meditazioni", è rivelatrice del livello delle relazioni che il giovane professore pordenonese era riuscito a intrattenere: "Alla soave e benedetta memoria di Giuseppe Toniolo che mi sorresse e incoraggiò in vita, che mi amò in morte", oltre ad aggiungere l'Università Cattolica di Milano che "sull'Italia spandendo ampia corrente di idee sociali cristiane... realizza il sogno della sua mente il sospiro del suo cuore". L'autore datò il lavoro, "15 maggio 1921 XXX anniversario della promulgazione della *Rerum Novarum*", da Pordenone. Con l'indicazione della sua città, che ripeté in tutte le sue opere a stampa, Natale Turco intese sottolineare senz'altro il legame e l'amore verso la sua terra. Della *Questione sociale* esponeva una penetrante e pacata critica a liberalismo, socialismo, bolscevismo e anarchia per propugnare la soluzione cristiana del grande problema che in ogni epoca attanaglia le società.

Il volume *La guerra mondiale e i problemi del dopo guerra*, di 641 pagine, fu stampato da Vita e Pensiero nel 1923, ma Natale Turco datò la sua prefazione, ovviamente da Pordenone, "1 agosto 1922 ottavo anniversario dello scoppio della Grande guerra". Nel libro si soffermò sulle cause e sugli effetti della guerra, sugli aspetti della pace e sui problemi della ricostruzione, inserendo pure uno studio introduttivo su "il problema della storia nel pensiero contemporaneo".

Non ebbero, invece, la pubblicazione, perché intervenne prima la morte del loro autore, diversi lavori di Natale Turco: la traduzione della *Vita* di S. Elisabetta del Montalembert, che egli ammodernò tenendo conto degli studi più recenti, il saggio sulle *Malattie mentali*, che in gran parte aveva compilato, e l'opera, di grandiose proporzioni, già iniziata, sulla *Storia della civiltà cristiana*.

Direttore del settimanale "Il Popolo"

L'8 gennaio 1922 si stampò a Pordenone il primo numero del settimanale "Il Popolo", volendo rappresentare - come stava scritto nel sottotitolo della testata - "gl'interessi morali ed economici delle nostre popolazioni". La diocesi di Concordia riaveva così il suo periodico, dopo la forzata chiusura de "La Concordia" per le vicende della guerra mondiale e soprattutto dopo le gravi difficoltà - nei vertici diocesani - per le questioni legate al trasferimento della sede vescovile e del seminario da Portogruaro a Pordenone. Tutto era insorto per le vicissitudini del vescovo Francesco Isola che il 3 novembre 1918, al ritorno degli italiani dopo l'anno di invasione nemica, fu aggredito nell'episcopio di Portogruaro con l'accusa di essere stato "austriacante". Da lì si innestò una serie di reazioni per chiedere il trasferimento della sede vescovile in altra città. La maggioranza del clero diocesano si pronunciò per Pordenone, ma una vivacissima minoranza contestò con ogni mezzo tale determinazione. Nonostante la S. Sede fin dal 1919 si fosse pronunciata per il capoluogo del Friuli occidentale, ma avendo le autorità politiche negato il loro assenso, si riuscì allora ad attuare solo il trasloco del seminario (la sede della diocesi verrà trasferita soltanto nel 1974, dopo aver cambiato anche la denominazione della diocesi che aggiunse al nome antichissimo di Concordia quello di Pordenone).

Era ovvio che ogni scelta a livello diocesano risentiva delle divisioni suscitate dalla contesa sulla sede vescovile. E, quindi, anche il tornare a far uscire un nuovo settimanale, di cui si sentiva certamente la necessità per le esigenze pastorali della diocesi, creava problemi, che si poterono superare solo nel 1922 con la fondazione de "Il Popolo".

Il settimanale non era unicamente collegato a istituzioni e associazioni diocesane, ma anche al Partito popolare e a organizzazioni come l'Unione del lavoro, il Segretariato dell'emigrazione, la Cooperativa agricola mandamentale. Ciò creò, inizialmente, qualche confusione su ruolo e appartenenza del giornale.

Il programma de "Il Popolo" fu enunciato nel primo numero e chi conosce gli scritti di Natale Turco può capire che il suo apporto nella stesura sia stato decisivo. Date le sue caratteristiche personali, era naturale, se dovevano pensare di affidare a qualcuno il settimanale diocesano, questi non poteva essere altri che lui. Le linee programmatiche "semplici e chiare" del periodico prevedevano prima di tutto "un'opera multiforme di educazione secondo i principi cristiani" e poi un'attività "di organizzazione popolare secondo i criteri della scuola sociale cristiana", oltre alla "difesa di tutto quanto si riferisce al cristianesimo e agli interessi vari delle nostre popolazioni". "Il Popolo", che avrebbe cercato i lettori nella gente comune, si sarebbe astenuto "da ogni estremismo", assumendo però un "indirizzo schiettamente democratico e popolare, nel campo sindacale, nel campo cooperativo e in quello della previdenza". Erano, in tutta evidenza, richiami alla sociologia cristiana che avevano avuto, a livello italiano, in Giuseppe Toniolo l'indiscusso e maggior ideologo e che tanto stavano a cuore a Natale Turco, oltre che essere un riferimento pure per il vescovo diocesano mons. Luigi Paulini e per sacerdoti come don Giuseppe Lozer, al quale pure era stato chiesto di adoperarsi per pubblicare il settimanale. Quale primo direttore de "Il Popolo" compare, però, Giovanni Battista Biavaschi, udinese, deputato del Partito popolare, avvocato e docente universitario. Biavaschi tenne la direzione per poco più di un anno fino al 25 febbraio 1923. Ma egli dev'essere stato più o meno un direttore onorario, perché il suo apporto sembra si sia ridotto allo scrivere qualche articolo di fondo.

Fin dagli esordi de "Il Popolo" il vero direttore fu Natale Turco, che da subito ne fu il gerente responsabile e quello che ne tracciò, con i suoi mirabili editoriali (suoi anche se, come usava all'epoca, apparivano non firmati), la linea politica. Turco del giornale figurava anche come uno dei proprietari. Il titolo di direttore, ufficialmente, lo assunse dalla primavera del 1923 e, in seguito alle nuove disposizioni sulla stampa, dal 20 luglio 1924 quello di "direttore responsabile".

Il direttore Natale Turco, dati i suoi molteplici incarichi lavorativi, poteva dedicare a "Il Popolo" solo alcune ore alla settimana. Così al settimanale - che campava in ristrettezze economiche ed aveva la redazione in alcune stanze di palazzo Silvestri, dov'è attualmente l'istituto "Vendramini" di Pordenone - egli non aveva neppure un tavolo a sua disposizione e doveva scrivere dove trovava un posto libero, fosse stato anche il bancone della tipografia, che stava nello stesso stabile. Al giornale, probabilmente, oltre alla linea politica e ai contatti con i collaboratori, Turco si limitava alle indicazioni generali: della cronaca locale e dell'informazione varia erano altri che si occupavano.

Il nuovo settimanale diocesano uscì in un periodo di gravi turbolenze politiche e di intense agitazioni sociali, sia a livello italiano che pordenonese (anche con scontri sanguinosi fra avversari politici). Negli anni della sua direzione Natale Turco fu costretto perciò a destreggiarsi fra notevoli problemi di ordine politico, facilmente intuibili dato che lui era "popolare" e il giornale si diffondeva mentre si consolidava sempre più il regime fascista e la libertà di stampa veniva continuamente ristretta se non annullata. Anche "Il Popolo", nonostante la sua matrice diocesana, ma perché sempre ritenuto "sturziano" e "popolare", subì diversi provvedimenti di sequestro da parte delle autorità di polizia, oltre a interventi di censura (anche se, formalmente, mascherati in altro modo). Ebbe, nel novembre 1925, persino l'ordine di sospendere le pubblicazioni, che durò per un brevissimo periodo. E se ciò è quanto rimane negli atti d'archivio, si può immaginare quale "assedio" avesse a livello privato il direttore del settimanale. Indubbiamente, questi continui "incidenti" e pressioni turbarono gravemente una persona sensibile e con i nervi scossi come lui.

Turco commentò da par suo gli avvenimenti. A dieci mesi dall'uscita del primo numero de "Il Popolo", la situazione politica italiana subì una radicale trasformazione che non sfuggì al suo esame critico. Infatti, in un editoriale del 15 ottobre 1922, pochi giorni prima della "marcia su Roma", avvertì: "Al fascismo ricordiamo semplicemente come tutto il corso della storia ci ammonisca che le cose

violente non durano, e che le ingiustizie, anche sostenute dalla prepotenza, s' infrangono - presto o tardi - contro la coscienza dei popoli e la Provvidenza di Dio". Turco usò un linguaggio quasi profetico.

Per comprendere il suo agire e la velocità con la quale intuiva i pericoli per la democrazia basti accennare che il primo "fondo" sulla libertà di stampa minacciata lo fece apparire l'11 novembre 1922, a pochi giorni dalla costituzione del primo governo Mussolini (del quale fecero parte pure alcuni "popolari"). Ma dopo la crisi seguita al delitto Matteotti e al discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini che, in pratica, determinò l'avvio della dittatura, sulle problematiche più scottanti politicamente, per far capire come la pensava realmente senza rischiare la chiusura del settimanale, preferì riportare le prese di posizione del quotidiano della S. Sede, "L'Osservatore Romano". Non potendo più "Il Popolo", per l'innanzi, scrivere liberamente come meglio preferiva lo avrebbe, quindi, effettuato per interposto giornale. Qualche propria presa di posizione critica nei confronti di fascisti locali e nazionali e persino di Mussolini, però, ogni tanto continuò comunque a filtrare su "Il Popolo", specialmente se si trattava di questioni in difesa dell'Azione cattolica.

Con un colpo di rivoltella

Natale Turco era certamente bravissimo, diligentissimo, scrupolosissimo, preparatissimo, il migliore fra i cattolici militanti degli anni Venti che si potessero trovare su piazza, ma troppo esposto - e lo sapevano - alla fragilità. Invece di lasciarlo solo allo studio e all'insegnamento, al massimo facendogli scrivere qualche editoriale su "Il Popolo", sicuramente per un eccesso di stima che avevano nei suoi confronti, i superiori diocesani decisero nel 1924 di affidargli, oltre alla presidenza della Giunta diocesana di Azione cattolica e alle cattedre di sociologia, storia, francese, geografia e persino matematica, anche il compito di amministratore ("econo") del seminario. Si rivelò un'imperdonabile imprudenza, non perché non fosse capace di svolgere l'ufficio affidatogli, ma perché lo si caricava di tali e tante responsabilità, peraltro in un momento delicatissimo e difficilissimo per l'istituto che si doveva, con scarsi finanziamenti, in gran parte ancora costruire nell'area di Via Revedole di Pordenone dove sorge tuttora, che la sua salute ne sarebbe stata inesorabilmente segnata.

Il male che corrodeva Natale Turco fu descritto senza infingimenti da don Giuseppe Lozer in una lettera del 2 dicembre 1947: "Il prof. Turco mi era caro più di un fratello; lo aveva persuaso a lavorare con me nel campo sindacale e cooperativo; insegnava in seminario; ma era sempre sofferente; era fornito di manuali di medicina e di farmacologia; prendeva troppe medicine per i suoi disturbi. Soprattutto soffriva di insonnia; mi ripeteva: «Non può immaginare la mia sofferenza! Passare notti e notti continuate senza poter chiudere occhio». Lozer spiegò ulteriormente: «La sua malattia? Insonnia, esaurimento, convinzione di non poter più guarire, questo soprattutto il suo incubo, facoltà volitive spezzate, accasciamento per non poter più lavorare, nel vedersi uomo finito. Mi diceva: «Sapesse, don Giuseppe, quante volte devo lottare contro l'idea di suicidio! Mi perseguita sempre; ho paura di me stesso e di essere vinto. Talvolta si inveisce e si deplora contro i suicidi: è mancanza di carità, di intuizione e di comprensione delle miserie dello spirito, della fragilità del nostro essere. Se provassero quello che io provo e soffro, pondererebbero ben diversamente, e si sarebbe ben indulgenti verso certi gesti che fanno di debolezza, non di perversione e di peccato»".

Il 10 aprile 1927 fece uscire un editoriale sul settimanale che dirigeva dal titolo che, di lì a poco più di un mese, apparirà emblematico: "Una piaga sociale. Il suicidio". L'articolo non è firmato, ma lo stile è il suo. Ricordò il precetto divino "non uccidere", che vale anche per sé stessi, ripercorse la storia del suicidio dall'antichità fino ai suoi giorni e stigmatizzò i costumi e la morale correnti, favoriti da certa stampa e spettacoli osceni, e indicò "il rimedio sovrano" nel ritorno "ai sani principi di quella fede operosa che, sostenuta dalla preghiera e dalla pratica delle virtù della rassegnazione e del sacrificio, dà all'animo forza di resistere alle più dure lotte della vita di dominare le passioni in modo da non esserne travolti". La condotta che additava non era proprio quella che, senza risparmiarsi personalmente, aveva sempre perseguito?

Dopo ripetute richieste di essere esonerato dall'incarico di amministratore del seminario, sempre rispondendogli i superiori di pazientare e che si sarebbe provveduto appena possibile alla sua sostituzione, nella primavera del 1927 il prof. Turco, ulteriormente

prostrato anche per la gravissima malattia della madre che l'avrebbe condotta ai primi di giugno nella tomba, salutato affettuosamente dagli allievi del seminario dove alloggiava, prese un periodo di riposo per curarsi.

Si trasferì nella casa di uno zio a Talmassons, sperando di trovare rimedio ai suoi mali nella tranquillità di un paese di campagna (avrebbe dovuto, poi, ricoverarsi in una clinica di Udine, specializzata in malattie nervose). L'11 maggio 1927 non dimenticò di inviare da Talmassons una cartolina a don Giuseppe Lozer, accompagnata da queste parole: "Con ogni affetto, ogni ossequio, ogni riconoscenza". Forse, cartoline analoghe di saluto ne inviò in quei giorni anche ad altre persone che gli erano vicine.

Nel pomeriggio del 19 maggio 1927, scrisse "La Patria del Friuli", "il povero professore pose tragicamente fine ai suoi giorni. Ritiratosi nella sua stanza, in casa dello zio, si sparava un colpo di rivoltella alla tempia destra, rimanendo ucciso all'istante". La dolorosa scoperta, aggiunse "La Patria del Friuli" del 20 maggio 1927, venne fatta da un cugino del professore che passò per la solita passeggiata serale. "Il suicida, prima di compiere l'insano atto, aveva scritto a lungo sopra un giornale: «Il Popolo», settimanale di Pordenone", non mancò di precisare il corrispondente de "La Patria" da Talmassons.

Il suo giornale "Il Popolo", si può comprendere lo sconcerto, nel necrologio pubblicato sul numero del 29 maggio 1927, attribuì il suo gesto a un "accesso di neurastenia" e riferì in questo modo il suo ultimo messaggio, probabilmente quello vergato proprio su una copia del settimanale diocesano: "La malattia che mi assilla da 20 anni precipita ormai nella malinconia e nella demenza precoce. Dio vuole il mio sacrificio ... La mente non mi regge più ... Domando perdono ... ma non è colpa mia".

Il professor Turco - suicida non per volontà ma per assenza stessa della volontà, come riconobbero - ebbe funerali religiosi che si svolsero il 21 maggio 1927 nella parrocchiale di Talmassons, nel cui cimitero è sepolto. Prima che l'estremo rito si compisse, lo ricordarono commossi l'avvocato Agostino Candolini e don Annibale Giordani.

Nel registro dei morti della parrocchia di Talmassons il parroco dell'epoca ritenne opportuno aggiungere alla registrazione della sua scomparsa - e la cosa non era per nulla usuale - questa annotazione: "Uomo di grande fede e di scienza non comune giunto al parossismo di nevrastenia si spense la vita con un colpo di rivoltella nella famiglia di Turco Luigi dove era ospite per cura".